

## **Laura Montanari presenta "Corrispondenza negata. Epistolario della nave dei folli 1889-1974"**

"La Repubblica", 2 novembre 2008 col titolo "I sani, i matti e le parole negate. Manicomi, la memoria" e il sommario "Un libro raccoglie le lettere 1889-1974 trovate nell'archivio dell'ospedale psichiatrico di Volterra: la corrispondenza censurata tra i pazienti e le loro famiglie, il ricordo struggente di tante vite spezzate".

Saluti e baci non consegnati, lettere scritte e censurate, mai spedite, sepolte, rimaste a ingiallire nell'archivio del San Girolamo, tra le vecchie cartelle cliniche dei pazienti dell'ospedale psichiatrico di Volterra, in provincia di Pisa, negli anni in cui bisognava far dimenticare al mondo che c'erano i matti. Calligrafie antiche: "Carissimo padre, io di salute sto bene e spero voi pure facciate lo stesso. Nella mia assenza da voi vi ho scritto tre volte e mai ebbi risposta. Com'e' che mi tenete questo silenzio? Vi mandai a chiedere la stoffa per farmi un abito, nella eventuale mia uscita da qui".

Struggenti: "Cara famiglia, vi giuro di non disobbedirvi mai piu', vi faccio sapere che in tutto questo tempo non ho ricevuto nulla, vi prego di venirmi a trovare".

Di prigionie e solitudini senza tempo: "Carissima sorella, non vedendo ne' vostre lettere ne' la vostra presenza qua, non so piu' cosa pensare".

Affetti consegnati alla deriva di un italiano incerto e messi per la prima volta venticinque anni fa in un libro ormai introvabile e adesso ripubblicato dalla Asl di Pisa con un contributo della Cassa di Risparmio di Volterra e con un nuovo editore, Del Cerro: *Corrispondenza negata. Epistolario della nave dei folli 1889-1974* (400 pagine, 38 euro). Il volume curato dall'ex direttore del San Girolamo Carmelo Pellicano' (scomparso l'anno scorso) e da quattro collaboratori - Remigio Raimondi, Giuseppe Agrimi, Volfango Lusetti, Mauro Gallevi - da' voce a chi per quasi un secolo ne e' stato privato, e' un risarcimento postumo, le nostre scuse per aver lasciato anche dopo il 1948 zone franche, terre in cui l'articolo 15 della Costituzione italiana sulla segretezza della corrispondenza non veniva applicato.

"Il malato in manicomio era tenuto in una condizione sub-umana, isolato, nascosto al resto della societa' - spiega Remigio Raimondi, oggi direttore del dipartimento di salute mentale di Massa Carrara -. Le lettere erano un contatto con l'esterno, qualcosa che poteva alimentare nel paziente delle speranze o ingenerare illusioni, delusioni, comunque turbamenti. Per questo, per anni e in tanti manicomi, non soltanto a Volterra, la corrispondenza per le famiglie o dalle famiglie agli internati non veniva recapitata. Al San Girolamo abbiamo trovato lettere indicate alle storie cliniche, usate come prova della malattia".

Qualche anno fa era stato Simone Cristicchi ad andarle a cercare e a trarne una canzone che vinse a Sanremo; adesso ritorna il libro, una raccolta di centocinquanta missive mai consegnate, una campionatura di quello che e' rimasto negli archivi del manicomio toscano. Il San Girolamo era quasi una citta', ha avuto fino a quattromilaottocento pazienti divisi in padiglioni, batteva una sua moneta, aveva laboratori di sartoria, orti, un'officina, un panificio, allevamenti di galline e di maiali. Una comunita' autosufficiente, con intorno muri difficili da scavalcare.

Per capire cos'erano quelle solitudini, il ritrovarsi legato a un letto, non prendere aria per settimane, non avere piu' niente che ti appartiene, nemmeno un abito, una fotografia, un orologio, bisogna sfogliare certe pagine dalle calligrafie faticose, aprire porte private in cui si entra con disagio. Perche' sono nostalgie di casa: "Il bimbo poche volte e' venuto a trovarmi, un po' il freddo intenso o la neve, un po' la mancanza di quattrini"; sono paure, punizioni: "Se qualcuno si azzarda a pronunciare mezza parola, detta con tutta la ragione, guai a quel disgraziato, ci sono subito le fasce, e se continuasse a parlare c'e' pure altri rimedi piu' feroci"; grida di aiuto: "Sono peggio che in una galera, ti prego di venire presto a prendermi"; improvvise fragilita': "Mi pare mille anni che non vedo qualcuno di casa"; amori di clausura: "All'ospedale ho avuto relazioni intime con una signorina che adesso mi chiede indennita' di un milione di lire egiziane e un pacco di dolciumi".

C'e' il cantante lirico che vorrebbe ancora un palcoscenico, il ferroviere pentito di aver denunciato una truffa, l'anarchico che racconta il suo arresto, l'alcolista che scrive alla moglie. C'e' quello che si rivolge allo zar di tutte le Russie o al re: "Maesta', l'essere mio tutto e' gracile, indebolito, causa il vivere da bestie. Un po' d'aria l'ho avuta dopo ben ventisei mesi passati fra ogni sorta di puzzle e infezioni! Sono evaso due volte per sottrarmi a questi inumani abusi, a queste occulte ingiustizie; ma tutti i miei sforzi furono inutili. Dicono che io sono pericoloso e posso attestarlo poiche' cosi' mi trattano. Forse mi tengono qui perche' sono orfano di padre e madre? O perche' quei pochi parenti che ho non se ne occupano?... In sessanta mesi non ho avuto una sola riga di scritto, nessuno si e' degnato confortarmi, consolare il mio tanto dolore".

## Alda Merini: ricordi e riflessioni a partire da "Corrispondenza negata. Epistolario della nave dei folli 1889-1974"

"La Repubblica" del 2 novembre 2008 riprendiamo il seguente intervento di Alda Merini raccolto da Maurizio Bono col titolo "Il poeta sulla nave dei folli"

"Cari genitori, io sto bene", "vi ringrazio tutti", "parti subito, vienimi a trovare", "cara famiglia, giuro di non disubbidirvi più". Leggo qualche frase dalle lettere ritrovate a Volterra, e la cosa più commovente è la fiducia: quella dei pazienti che scrivono ai loro cari e quella dei parenti che scrivono ai pazienti. Gabbati tutti e due, con quelle lettere mai consegnate. Io sono stata una paziente e ricordo le volte che vedeva passare un uomo vicino all'inferriata e gli affidavo un biglietto. Figuriamoci se lo consegnava, ma non importa. Contava di più la speranza che un giorno potesse venire lì un amico. Erano balle, ma importanti. Per questo è una sconcezza che le lettere siano finite in un cassetto, e questo è un libro che è giusto pubblicare.

Amavamo talmente i nostri cari che non dicevamo mai niente del dolore, degli elettroshock. Inventavamo la vita dentro il manicomio e a loro dicevamo che la vita è bella, come nel film di Benigni. Per non scandalizzare i figli, e neppure gli adulti. Per risparmiargli le preoccupazioni e i dolori: puoi sembrare strano ma sei tu, rinchiuso, che hai pietà per loro. Lo stesso con le visite: aspettavo mio marito per giorni e quando lo vedeva dimenticavo tutto quello che avevo patito nella giornata, e allora qual era la verità, la mia gioia di vederlo o il mio terrore dell'attimo prima? C'è un aspetto trionfale, in quell'amore che ci teneva in vita, la speranza che "prima o poi lui mi risponderà", prima o poi mi verrà a prendere".

Mio marito è l'uomo che mi ha fatto rinchiedere, per gelosia. Ma credo che non sapesse di mandarmi alla tortura, aveva creduto ai medici. Quando anni dopo è morto di cancro, non avevamo i soldi per curarlo e allora ho messo mano al mio libro Terra Santa. Lui, poveretto, mi corregeva le bozze e ogni tanto alzava gli occhi dai fogli per dire: "Davvero ti ho fatto passare tutto questo?". Del resto l'autore del nostro disastro è sempre il padre, il marito, il fratello. Subirlo è la forma più grande di amore, perciò si perdonava. Non voglio descriverlo come un essere abietto, era anche una persona positiva, con una materialità che mi ha aiutato, perché il poeta, se non lo tiri giù, vola via. Gli do una colpa, grande: mandarmi in manicomio è stato un tentato omicidio, però colposo.

Ai medici è più difficile perdonare. Uno non diventa matto di colpo, posto che il poeta è naturalmente un malinconico, ma è anche un meditativo e uno scrupoloso osservatore delle cose, un cronista come Dante, o come gli apostoli, che erano poeti di strada e raccoglievano storie. L'ho fatto anch'io. In quei momenti non puoi scrivere poesia, non hai niente da dire. Ma ho imparato a guardare nella mia anima e in quella degli altri. Il manicomio è un posto pieno di attori mancati, che recitano con grande naturalezza. Il malato sa sempre di chi è la colpa, ma non lo dice perché al colpevole vuole bene. Allora si crea una favola e va ad abitarci per salvarsi la vita. E ci resta finché non lo tiri fuori con una sberla.

Sberla metaforica, dico, non elettroshock. Quelle sono cento sberle insieme, ti si spaccano i denti, ti svegli coi capelli ricci e non ricordi nulla. Siccome il manicomio è un'hilarotragoedia, avrebbe detto Manganelli, e i matti sono anche divertenti, a volte dicevamo ai dottori: "Perché il numero sette non ha fatto la terapia?". Il numero sette non ricordava niente, gli infermieri non ci facevano tanto caso e così ne faceva due. Guarire è un'altra cosa, come ho scritto del mestiere di poeta, "è un improbo recupero di forze per avvertire un po' di eternità". Certo, da certe esperienze puoi anche tirare fuori una grande forza. Però sconsiglio di passare di lì.

Più avanti ho conosciuto un altro aspetto del manicomio, quando un dottore, il mio Dottor G. a cui ho scritto tante lettere che ho poi pubblicato in un libro, mi difendeva dalle torture e mi metteva davanti una macchina da scrivere perché mettessi sulla carta i miei pensieri. Regolarmente succedeva un miracolo, quando tornavo in manicomio sparivano tutti i sintomi. Ritrovavo tutti e quando si spalancavano le porte erano le porte dell'Eden. Mi accoglievano a braccia aperte, in un certo senso era già cominciato il mio successo.

Ci sono molti equivoci su poesia e follia, e sul poeta e il dolore. C'è gente fuori di testa che pensa che la poesia sia una terapia, invece è una vocazione. Il poeta nasce felice. Sono gli altri che gli procurano il dolore. Non parlo solo del manicomio, ma di dolori come la passione quando diventa un abisso. Come per Teresa Raquin, come per Madame Bovary, una schiera di donne di cui credo di far parte, che vogliono essere

amate senza essere strumentalizzate. Io sono stata strumentalizzata tanto. Ma tutto alla fine diventa ricordo. E noi sulla beatitudine dei nostri ricordi ci addormentiamo.